

RECENSIONI
a cura di Saverio Fortuna

GOLIARDA SAPIENZA, *L'università di Rebibbia*. Rizzoli, Milano, 1983, pagine 163.

Potrà sembrare singolare che su questa *Rivista* venga recensito un libro quale « L'Università di Rebibbia », di Goliarda Sapienza (ed. Rizzoli, 1982) che è un significativo esempio di narrativa autobiografica ma non certo un testo con pretese scientifiche.

Due ordini di motivi convincono alla recensione: il primo è la certezza che oggi è importante parlare di carcere, conoscerne i problemi, far sì che non sia più un argomento emarginato ma in qualche modo affiorante nel dibattito politico e culturale del Paese. In questo senso il libro di Sapienza ha certamente fatto centro. La sua uscita ha avuto una notevole eco sulla stampa, cui ha fatto da cassa di risonanza la presentazione al Centro culturale Mondoperaio, del marzo scorso. In quell'occasione il richiamo di pubblico, dovuto ad una certa notorietà (magari più mondana che letteraria) dell'Autrice, ha stimolato il confronto tra posizioni diverse che si sono espresse sull'opera letteraria ma anche e soprattutto sull'istituzione carceraria. Il movimento delle donne ha colto la palla al balzo per sottolineare la specificità e la peculiarità del carcere femminile. Perché di carcere femminile si tratta e non bisogna dimenticarlo. Ben venga dunque la provocazione femminista che ha il merito (e la forza di movimento, direbbe Alberoni) di portare a galla realtà ignorate e rimosse dalla nostra società come la realtà carceraria.

Il secondo motivo è la consapevolezza che nessun trattato di criminologia o di penologia può riuscire a dare l'idea del carcere come l'esperienza diretta, che in questo caso è trasmessa con incredibile sensibilità dall'autrice protagonista. In fondo sarebbe ora di smetterla con le dissertazioni e le teorie sulla pena detentiva e sul carcere che vanno ogni giorno di più mostrando la loro inconsistenza e la loro inutilità e sarebbe ora di cominciare a capire che certi fenomeni si possono affrontare meglio con un approccio più pragmatico e meno scientifico. Nell'ipotesi che mira prima di ogni altra cosa alla comprensione anche uno strumento semplice come la narrazione autobiografica ha quindi il suo significato.

Ma veniamo al libro. Il sottotitolo « la traumatica esperienza carceraria di una donna perbene » non è felice. L'implicazione moralistica tradisce il contenuto del testo e la qualifica di donna « perbene » non si attaglia affatto all'Autrice protagonista che certo rifiuta un simile epiteto (non racconta neppure il perché dell'avventura carceraria e fa solo un accenno ad un furto di gioielli). Più esatto è quanto dice nel retro di copertina la Del Bo Boffino sul libro, che definisce come la descrizione « di una condizione umana vissuta senza via di scampo », cioè del concentrato di ogni esperienza carceraria.

Le pagine migliori sono quelle iniziali, quelle dell'impatto col carcere, che si susseguono in una sequenza di immagini allucinate ma estremamente vere. Impressioni sensoriali, luci, odori, rumori e poi fame, solitudine, angoscia. L'isolamento iniziale e poi l'adattamento con l'ambiente e la valorizzazione dell'umanità delle persone incontrate.

Per quanto maggiormente ci riguarda, gli elementi più interessanti sono la descrizione della popolazione del carcere femminile oggi, di cui è possibile una suddivisione schematica in categorie (le comuni, le politiche, le tossicomani ecc.) ma non è assolutamente possibile la riduzione ad unità dei problemi. E soprattutto si deduce che in una situazione come l'attuale non è credibile l'impostazione di una strategia di reinserimento sociale che non sia più che differenziata. Altro aspetto interessante è che malgrado lo scarso rilievo dato alla riforma penitenziaria giudicata una truffa (atteggiamento questo influenzato dalla componente politica) si riconosce che all'estero — l'esempio è quello delle carceri olandesi — la situazione è ben più dura.

Ecco, colpisce la rivalutazione dell'aspetto umano della convivenza carceraria. Un'umanità che si fa dipendere dalla condizione femminile così speciale da rendere possibile una dignità di vivere persino in una situazione limite come quella del carcere.

La chiave umanitaria rende accettabile l'istituzione. Anzi, le dà una funzione nuova. Nella società attuale si perde la propria identità, ci si sperde nell'anonimato e nell'incalzare della fretta. La reclusione può diventare una pausa di riflessione per ripensarsi e ricollocarsi nel mondo. E una comunità « costretta », che vive di regole palesi o latenti abbastanza rigide, diventa una sicurezza quasi benefica, in un mondo dove la famiglia, la scuola, la società hanno perso la loro valenza istituzionale (*Letizia Apolloni Ceccarelli*).

ROMANO RICCIOTTI, *Il diritto minorile e dei servizi sociali. Gli interventi amministrativi e penali*. Maggioli, Rimini, 1982, pagine 247.

Il volume di Romano Ricciotti, Magistrato a Bologna, non ha solo un intento descrittivo. E invero, se esso si propone di offrire una ampia disamina del diritto penale minorile alla luce delle più recenti riforme — del nuovo ordinamento penitenziario, della serie di provvedimenti a tutela dell'ordine pubblico, e contro la criminalità, fino alla legge n. 689 del 1981 che reca le modifiche di maggior rilievo al sistema sanzionatorio — la prospettiva di analisi afferisce in particolare alla legge n. 382 del 1975 (contenente norme sull'ordinamento regionale e sull'organizzazione della pubblica amministrazione) e al correlativo decreto di attuazione n. 616 del 1977. Osserva infatti l'Autore che l'attività giurisdizionale del Tribunale per i minorenni aveva, prima della entrata in vigore del D.P.R. n. 616/1977, il suo essenziale supporto nella organizzazione periferica del Ministero di grazia e giustizia, e precisamente nei centri di rieducazione dei minorenni dai quali proveniva il personale specializzato e i mezzi necessari per la attuazione dei provvedimenti emessi dal Giudice minorile.

Le norme introdotte nel 1975 e nel 1977 hanno sottratto ai centri di rieducazione le competenze che a questi erano assegnate nella materia civile e della rieducazione dei minori, con inevitabili riflessi anche in materia penale, processuale e penitenziaria, per attribuirle agli enti locali. Dopo il gennaio 1978, data della entrata in vigore delle nuove norme, infatti, alla precedente struttura gerarchicamente ordinata e facente capo al Ministero di grazia e giustizia, è subentrata in sede locale la gestione diretta da parte dei comuni ai quali ora i tribunali per i minori devono necessariamente rivolgersi per la preparazione ed esecuzione dei loro provvedimenti. Ma dove il Ministero di grazia e giustizia garantiva « automatismi procedurali » tali da non interrompere se non in casi marginali il rapporto funzionale con i tribunali, i comuni, e per essi le unità sanitarie locali, non solo non presentano la stessa disponibilità di risorse in rapporto a grandezza, collocazione geografica e tessuto economico, ma bensì sono non egualmente disponibili alle indicazioni provenienti dal tribunale per i minori. Di fatto, rileva Ricciotti, gli enti locali dispongono del potere discrezionale di dare o meno esecuzione ai provvedimenti dell'apparato giudiziario in questo delicato settore.

Il volume, da queste premesse, si propone anzitutto di fornire il bagaglio di nozioni indispensabile per l'esercizio della funzione del servizio sociale giudiziario, nella nuova dimensione che esso è venuto ad assumere dopo le ultime riforme. La